

Mentre l'OLP manda una sua delegazione a Damasco

Ageri e Riyad mediano fra Siria e palestinesi

Missione algero-saudita nella capitale siriana per proporre un vertice re Fahd-Bendjedid-Assad-Arafat, ma il presidente non la riceve - Rispettata la tregua nella Bekaa, dove la tensione resta acuta

BEIRUT — Tregua d'armi nella Bekaa, tentativi di mediazione ad alto livello fra Siria ed OLP: la giornata di ieri sembra aver portato una sia pur lieve sciarra nella drammatica crisi sirio-palestino-palestinese. La situazione resta tuttavia estremamente tesa e pericolosa, e lo confermano le difficoltà che sembra aver incontrato fin dal suo inizio la più autorevole delle mediazioni, quella congiunta dell'Arabia Saudita e dell'Algeria.

Ieri è stato annunciato l'arrivo a Damasco di una delegazione ad alto livello algerino e saudita, latrice di un invito congiunto al presidente Assad a partecipare lunedì a Taif, in Arabia Saudita, ad un vertice a quattro con re Fahd, col presidente algerino Bendjedid e con il leader palestinese Yasser Arafat. Ma poche ore dopo il loro arrivo, delegati algerini e sauditi sono ripartiti da Damasco, dopo un incontro con il ministro degli Esteri Khaddam, senza aver visto Assad e senza fare dichiarazioni da parte siriana, l'agenzia SANA si è limitata a riferire che si è concordato di «prospettare gli sforzi politici per trovare un compromesso».

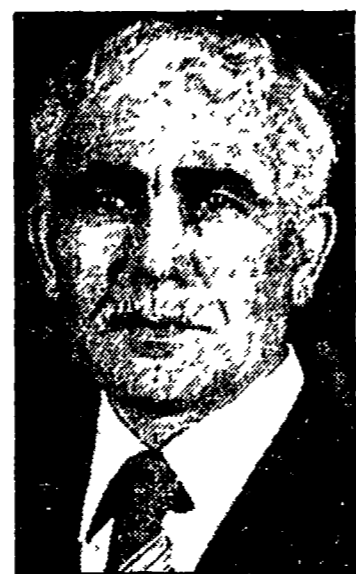
Sembra dunque che il vertice di Taif non si farà, malgrado le pressioni di re Fahd e del presidente Bendjedid che si erano ripetutamente consultati telefonicamente



Re Fahd di Arabia



Hafez Assad



Chadli Bendjedid

prima di formulare la loro proposta ad Assad.

L'esito della missione algero-saudita non sembra troppo di buon auspicio per un'altra missione partita ieri alla volta di Damasco, su decisione del Comitato esecutivo dell'OLP. Si tratta di una delegazione di sei esponenti palestinesi, nessuno dei quali direttamente impegnato nella contesa in corso, che dovrebbero incontrarsi con il siriano Khaddam. La commissione dovrebbe anche riferire nella valle della Bekaa, per prendere contatto con i ribelli di Al Fatah. Probabilmente proprio in rapporto al-

la visita di questa Commissione gli esponenti del gruppo di Abu Musa hanno dichiarato che la tregua concordata fra le due parti in lotta giovedì sera «durerà un giorno o due». In effetti ieri la tregua è stata rispettata almeno per la parte relativa alla cessazione del fuoco, è stata invece ignorata la disposizione che prevedeva il ritorno delle opposte forze sulle posizioni occupate al momento degli scontri. Testimonianze della Bekaa riferiscono che al contrario i ribelli continuano ad assediare le residue posizioni di Al Fatah; mentre nel nord

una ventina di carri armati siriani hanno preso posizione per la prima volta intorno al campo profughi di Barzakh, presso Tripoli, dove si trova l'attuale quartier generale dell'OLP. Si è anche saputo che ai ribelli si sono uniti gli elementi del gruppo di Abu Nidal transfuga da Al Fatah da molti anni e responsabile di sanguinosi azioni terroristiche anche fuori del Medio Oriente nonché, tre mesi fa, dell'assassinio a Lisbona del collaboratore politico di Arafat, Issam Sartawi.

In questa situazione, circolano le voci più disparate.

«Non voglio stare a questo vecchio gioco. Siamo esseri umani, abbiamo il diritto di vivere in uno Stato indipendente. L'anno scorso, volentieri, ho incontrato Arafat e ho visto una grande battaglia per l'autodeterminazione per cinque milioni di palestinesi?». Al giornalista che lo vide a Beirut durante l'assalto e che lo ha nuovamente incontrato a Damasco, l'illustre Tripoli, una nota della settimana scorsa, Arafat non sembra più lo stesso uomo. È stanco, avvilito, reagisce con irritazione all'inevitabile domanda circa la disponibilità dell'OLP a riconoscere Israele.

E quando l'interlocutore obietta che sulle Falkland, in Gran Bretagna, si è discusso di un cessate il fuoco, l'OLP ha lasciato invece cadere l'appello di Issam Sartawi per un dibattito sull'ipotesi del riconoscimento comune per evitare la guerra del Libano, sbotta: «Che cosa è, un'offerta ufficiale? Non posso rispondere sul se. Devo fare i conti con la realtà, con i fatti».

Un uomo depresso, angosciato. La «realtà» è quella che John Le Carré, scrittore che ha una lunga consuetudine con i conflitti più spietati e con le situazioni più crude, descrive dopo una visita all'hotel tunisino che ospita i combattenti palestinesi di Beirut: uomini segnati dall'amarezza della sconfitta, «voce scarsa, ma attendibili e comunque non verificabili. E invece un dato di fatto il sondaggio effettuato in Cisgiordania da «Jerusalem Post», il quale ha accertato che oltre il 92% dei palestinesi del territorio occupato sostiene pienamente Arafat.

A Tel Aviv intanto il mediatore americano Habib ha avuto un incontro col premier Begin, al quale avrebbe chiesto, da parte di Reagan e di Shultz, di fissare formalmente un calendario per il ritiro israeliano dal Libano, nella speranza che ciò induca alla fine anche la Siria a decidere il ritiro delle sue truppe. Gli israeliani, dicono le fonti, hanno mostrato «scarso entusiasmo».

La pace ha bisogno di un'OLP unita e vitale

Sabra e Shatila, nella valle della Bekaa e a Tripoli, per completare l'opera interrotta l'anno scorso.

«Siamo esseri umani» ricorda Arafat. Ecco qualcosa che l'America di Reagan sembra propensa a mettere clinicamente a frutto, nella speranza di estromettere il «vecchio gioco» in cui gli Stati Uniti si sono con tanta perseveranza esercitati in questi anni: quello che consiste nell'esigere dalle vittime il massimo della rinuncia e nell'accordare al tempo stesso ai persecutori il massimo dell'indulgenza.

Si possono cogliere già oggi nei commenti internazionali accenni espliciti alla «cecità (o alla periferia?) della politica reaganiana, che gli alleati europei hanno colpevolmente assecondato, contribuendo così, anziché al consolidamento delle forze moderate in seno all'OLP e all'ampio riconoscimento dell'influenza, al loro isolamento e forse alla loro caduta; e perfino i tardivi riconoscimenti della loro responsabilità di cui Arafat ha dato prova. Nelle dichiarazioni di uomini come Shultz questi accenti hanno, è vero, il sapore di un «bacio della morte» o rinvii come quando Drew Middleton parla sul «New York Times» delle «serie preoccupazioni suscitate dalla sfida ad Arafat nel circolo della "intelligence" degli Stati U-

niti, della NATO e di Israele) al tema maniacale della «accresciuta presenza del Cremlino».

Ma c'è anche chi tenta un discorso più serio, puntando su quella che il «Guardian» definisce «la sola opzione meritevole di dibattito» — cioè, i palestinesi debbano essere aiutati a uscire dalla loro attuale, disperata condizione e ottenere un loro «home-land» in Cisgiordania e a Gaza — e riscopre che, da una parte, l'OLP nel suo asse e come tale ha detto sì, chiaramente ma inutilmente, a questa soluzione; dall'altra, gli Stati Uniti e l'URSS avrebbero un «interesse comune» ad avviare soluzioni politiche valide per un problema che, comunque, non scomparirà, e che Reagan farebbe bene a riconoscere nella realtà, invertendo una rotta disastrosa.

E c'è chi, come il «Times», constata che, nonostante i guasti provocati dagli intrighi di Assad, resta vero che Arafat ha saputo costruire in più anni attorno alla sua politica il consenso di un'unica palestinese molto più vasta, essenzialmente civile; un'«ultra» composta da tutti i colori, nella diaspora o sotto l'occupazione israeliana, la cui necessità suprema è quella di un simbolo della loro identità palestinese e della speranza che essa sopravviverà e che questo patrimonio non può essere disperso, né quella speranza delusa.

Non entreremo, a questo punto, nel merito delle soluzioni che questo o quell'articolista prospettano come «realistiche», in un'ottica che consenta di evitare il deterioramento subito dalla situazione in un anno dominato dalle scelte dello Stato-guida americano, dalle distorsioni della logica atlantica. Anche battute parziali e restrittive possono avviare un dibattito sulla mobilitazione che sono urgenti se si deve essere pronti a fronteggiare la probabilità di nuovi disastri. La pace ha bisogno di un'OLP vera, unita e vitale. L'OLP ha bisogno della pace. Occorrono, per la pace, atti di segno diverso da quelli che abbiamo conosciuto finora.

Ennio Polito

I sospesi rientrano per due ore alla FIAT, ma con maggiore fiducia

Dopo il voto un clima nuovo - Assemblea con gli altri operai Proroga della cassa integrazione - Mercoledì trattative e scioperi

Dalla nostra redazione TORINO — I vigili urbani dirottano il traffico da corso Agnelli. L'ampio viale alberato è invaso da una folla di almeno tremila uomini e donne, che si accalcano davanti alla porta 3 della fabbrica di Mirafiori. Sul cancello, pavato da cima a fondo con bandiere rosse e striscioni, i guardiani dell'azienda controllavano il tessere dei fili. I fanno entrare ad uno ad uno sul piazzale interno.

Sono i cassintegrati, i lavoratori che da anni la FIAT tiene fuori dalla fabbrica, sospesi a zero ore. E non era affatto scontato che venissero in tanti. Oggi — 2 luglio 1983 — è la data della fine del contratto la quale i cassintegrati speravano di essere richiamati al lavoro, perché questo è l'impegno che la FIAT si era assunta con l'accordo dell'ottobre '80. Ma l'accordo è scaduto senza che la FIAT comminciasse nemmeno ad applicarlo. Fuori dalle fabbriche, tutti coloro che si sono trovati un'altra sistemazione per conto proprio, restano 17 mila cassintegrati. Il governo, che si era fatto garante di quello storico accordo, continua a lavare le mani. Così oggi i cassintegrati rientrano in fabbrica per un paio d'ore soltanto, per partecipare ad un'assemblea. La delusione, lo scoraggiamento, il desiderio di indurre molti a restarsene a casa.

Invece ci sono praticamente tutti i cassintegrati che si sono ritrovati a Mirafiori, quelli del Lingotto, il grande stabilimento che la FIAT ha chiuso definitivamente. Ci sono anche cassintegrati della Materfer, che hanno già fatto la loro assemblea in fabbrica ieri e sono venuti stamane pure a questa: l'azienda non li lascia entrare, e loro seguono il dibattito dietro il cancello, dalla strada.

Molti cassintegrati hanno in tasca una lettera che la FIAT ha fatto pervenire loro proprio stamane: dice che l'azienda ha deciso di rinunciare a richiedere la proroga della cassa integrazione speciale per altri tre mesi, fino al 4 ottobre, data di avvio della nuova legge. La FIAT, commenta al microfono Cristoforo, un delegato sospeso del Lingotto — «L'assemblea è indetta non solo per gli operai in produzione. Ed anche la partecipazione di questi lavoratori non è affatto scontata».

«Altro che tranquilli — replica un lavoratore accanto a noi —. Qui la FIAT cerca di diffondere il timore che ad ottobre ci siano licenziamenti, anche se questo non è possibile, per indurre altra gente a rinunciare ed andarsene. Ci sono cassintegrati che hanno ricevuto anche cinque lettere di convocazione dalla FIAT in un mese. A me, quando ci sono andato, hanno offerto dieci milioni e mezzo se mi dimettevo. Ma quando avevo finito questi soldi, che cosa fare?».

Manca ancora qualcosa alla piena riuscita della manovra. L'assemblea è indetta non solo per gli operai in produzione. Ed anche la partecipazione di questi lavoratori non è affatto scontata.

Le apprensioni si dissolvono quando si apre una porta della fabbrica e diemula tutto blu sciamano sul piazzale, si scambiano ai cassintegrati. Si scambiano saluti, si incontrano compagni che non si vedevano da tempo, si formano appannelli. C'è la divisione tra i lavoratori che per tre anni, per lo più, hanno fatto la FIAT a cercare di costruire. Anche l'effetto elezioni si fa sentire. In officina — ci dice un compagno — gli operai hanno sentito che la sconfitta di De Mita è anche una sconfitta di Romiti, della linea che voleva far pagare tutto il prezzo della crisi ai lavoratori. C'è un'atmosfera più sollevata, c'è più voglia di muoversi, di reagire.

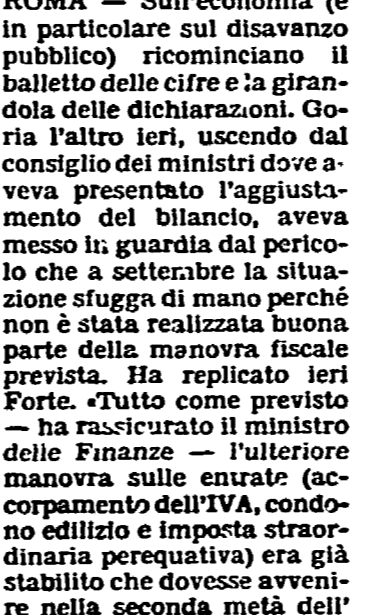
Parla Mario Seppi, della segreteria nazionale FLM: «La FIAT — dice — non ha picchiato duro solo sui cassintegrati, ma anche su chi sta in fabbrica, con lo sfruttamento e l'aumento dei ritmi. Il rientro dei cassintegrati, anche se per un paio d'ore, è un contratto dei metalmeccanici sono due obiettivi inscindibili. Si deve constatare l'unità nella lotta tra chi è dentro e chi è fuori».

Operaio travolto e ucciso da una gru a Taranto

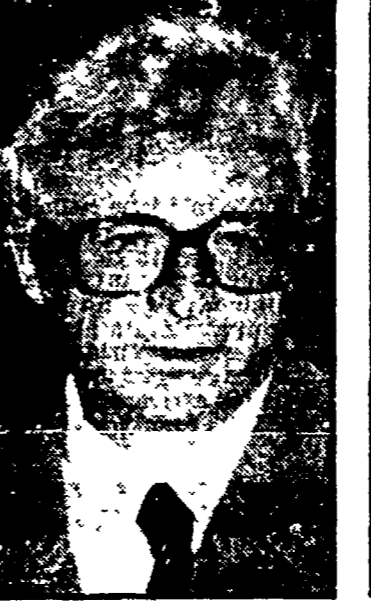
TARANTO — Un operaio, Pancrazio Pertuso, di 43 anni di San Pietro Vernotico (Brindisi), è morto travolto dal braccio di una gru che veniva montata nel porto mercantile di Taranto da personale della ditta «Fregani», appaltatrice di lavori di manutenzione per conto dell'Isasider. Sull'episodio è stata aperta un'inchiesta da parte della magistratura. Sulla morte di Pertuso, la segreteria della FLM di Taranto ha emesso un comunicato nel quale rileva che «a distanza di qualche mese da quello che costò la vita a due lavoratori della "Cameva", ancora una volta una vita umana viene tragicamente stroncata».

Forte replica a Gorla la colpa è della spesa

Il ministro delle Finanze sostiene che le entrate dello Stato aumentano più del previsto - Era già nei programmi del vecchio governo l'attuazione di una stangata bis



Francesco Forte



Giovanni Gorla

ROMA — Sull'economia (e in particolare sul disavanzo pubblico) ricominciano il balletto delle cifre e la girandola delle dichiarazioni. Così l'altro ieri, uscendo dal consiglio dei ministri dove aveva presentato l'aggiustamento del bilancio, aveva messo in guardia dal pericolo che a settembre la situazione sfugga di mano per un'altra volta, il ministro delle Finanze, Francesco Forte, ha replicato ieri Gorla. «Tutto come previsto da quando Drew Middleton ha rassicurato il ministro delle Finanze che la manovra sulle entrate (accorpamento dell'IVA, condono edilizio e imposta straordinaria perequativa) era già stabilito che dovesse avvenire entro la seconda metà dell'anno. E dunque errato sostenere che il rinvio è stato determinato dallo svoglimento delle elezioni».

Torino al bilancio pubblico, ieri la «Gazzetta» ufficiale ha pubblicato i dati dei primi quattro mesi di quest'anno. Il risultato è quello che il fabbisogno complessivo del settore statale (in pratica il deficit da finanziare) era salito a 22 mila 908 miliardi di lire ad aprile. E il risultato di 42.219 miliardi di lire di entrate contro spese finali per 57.727 miliardi. Il saldo netto, dunque, è di 14.508 miliardi di lire. Il risultato di 8.100 miliardi per operazioni di tesoreria.

A tale fabbisogno si è provveduto attraverso vari strumenti (prestiti a medio e lungo termine per 15.955 miliardi, prestiti esteri per 334 miliardi e con mezzi di Tesoreria per 6.319 miliardi). Tra questi mezzi c'è l'acquisizione dell'anticipazione straordinaria di 8 mila miliardi per far fronte allo scoperto con la Banca d'Italia. L'andamento del fabbisogno nei primi quattro mesi comunque, non lascia certo sperare che tutto sia sotto controllo come sostiene il ministro delle Finanze.

Per i commercianti un impatto complicato da ritardi e pastoie burocratiche

Registratori, per ora dicono «grazie»

E venne il giorno dei registratori di cassa, ma i registratori sono l'Araba Fenice. A Genova il signor Cabassi (dirige il club della pipa e organizza quelle deliziose futilità che sono le gare di lento fumo) preme un tasto del suo superelettronico registratore e compare uno screenshot con la scritta «thank you». «Ha visto? Dovrebbe stampigliare il mio nome e il numero del codice fiscale: ma è un registratore gentleman, si limita a ringraziare. Anche il nastro a quello di prima, mica ha la memoria indelebile; se volessimo potremmo ribattere e azzerare tutto».

«Per ora non è cambiato niente — aggiunge il signor Ronzitti, proprietario del negozio di abbigliamento Ti-

no's — e a quanto pare nessuno sa spiegarci nulla». «Il problema più grosso — osserva a sua volta il titolare di un negozio di elettrodomestici — è rappresentato dal fatto che se un cliente vuole sostituire il tv perché non funziona, difficilmente saranno in grado di sostituirlo: questi sofisticati congegni ignorano la voce sostituzionale. Temo che, una volta ottenuto il registratore di cassa olografico, dovremo prepararci a cambiarlo entro pochi mesi, e a trarne vantaggio saranno soltanto le dodici case produttrici autorizzate».

In realtà il governo sembra aver scelto, per i commercianti, un impatto morbido e nello stesso tempo complicato da ritardi, pastoie burocratiche e confusione che rischiano di vanificare le speranze di una maggiore equità fiscale. Un impegno che si direbbero sostenga, perché il giro d'affari dei registratori di cassa sono prescritti soltanto per gli esponenti della Confesercenti, il registratore di cassa olografico al 1987 per il registratore di cassa, e intanto continuerà ad evadere tranquillamente il fisco.

E una possibilità che trova conferma anche negli ambienti della Confesercenti. Ma l'impressione prevalente è che ad essere nel guai non siano gli esercizi più «im», non foss'altro perché un registratore elettronico (avevano già, anche se non ancora olografico) un altro commerciante prestigioso Savinelli (pape, cadeau, scacchi elet-

tronici), spiega che «l'eccessiva precipitazione ha portato a ben quattro provvedimenti nell'arco di 15 giorni. Ma per fortuna, nessuno di essi è irraggiungibile, anche se i famosi rotolini speciali (quelli numerati, che fiscalizzano il corso di un documento quando ad essere introvabili. Problemi grossi non dovremmo averne».

La situazione cambia quando si parla con commercianti meno affermati e, soprattutto, con gli artigiani. A Milano molti parrucchieri e sarti non si limitano a protestare, promettono una serrata generale. A Savona i ciabattoni hanno già chiuso bottega «a tempo indeterminato»: in altre città l'esempio potrebbe essere seguito dalle

lavanderie.

Insieme ai registratori di cassa in questo caso sono colto accusa le ricevute fiscali che, a partire da ieri, devono essere rilasciate anche da quasi tutti gli artigiani. «Attenzione però — afferma Francesco Soliano, responsabile nazionale della Commissione tributaria della CNA (Confederazione nazionale artigiana) — noi non crediamo che tutte le attività debbano essere sottoposte a indisciplinamento. L'introduzione della bolle di accompagnamento, dei registratori di cassa e delle ricevute fiscali ha avuto sempre il nostro appoggio. Chi può negare l'esigenza di una maggiore giustizia fiscale? Il fatto è che le norme sono state interpretate in modo distorto e restrittivo. Gli artigiani, grazie a questa interpretazione, dovrebbero fare le bolle d'accompagnamento, cioè un documento videntimo; poi lo screenshot fiscale del registratore di cassa, che è un altro documento videntimo; e anche la fattura. Ma vi sono artigiani



I registratori di cassa da ieri sono obbligatori in tutta Italia

che lavorano per l'esportazione, altri che vendono alle imprese industriali e i cui prodotti, comunque, non andranno mai al consumatore medio. Nel settore della ceramica artistica e dell'abbigliamento gli addetti possono essere anche più di 200 per azienda. Come si fa a sostenere che devono tenere il registratore di cassa e rilasciare la ricevuta fiscale? Nel rapporto con l'impresa industriale il controllo c'è già: l'acquirente vuole cifre esatte perché deve recuperare l'IVA. Non è certo disposto a pagare 100 per una fattura di 50. Quando nel 1976 il Parlamento approvò i tre strumenti — la bolle, il registratore e la ricevuta fiscale — non lo fece perché venissero applicati tutti e tre contemporaneamente allo stesso soggetto. Tanto varrebbe, allora, esigere lo screenshot sullo screenshot. Così si semina soltanto malcontento e sfiducia e si rischia di non soddisfare la domanda di giustizia fiscale».

Flavio Michelini